

Si scontrano due gru alte
venti metri: non c'è scampo
I lavoratori protestano: la scia
di sangue non si ferma

La Cgil: «Dentro i lavoratori
sono stremati, fuori c'è la fila
di disoccupati che vogliono
entrare. Nonostante tutto»

Morire a 24 anni nell'acciaiera maledetta

Ancora una tragedia all'Ilva di Taranto: una trave di acciaio gli piomba addosso, Luigi resta schiacciato
È la terza vittima in cinque giorni. Gli operai: «La manutenzione? Qui non la fanno da mesi»

di Enrico Fierro

LA STRAGE SILENZIOSA continua. All'Ilva di Taranto si muore ancora. L'ultimo incidente mortale ieri mattina. Da quaranta minuti sono passate le sei e Luigi Di Leo, 24 anni, ha finito il suo turno di lavoro. È stanco, la faccia ancora sporca di polvere, Luigi mette a

posto le sue cose nell'armadietto e si avvia verso l'uscita. Un'ultima timbrata al cartellino e via a casa. Il giorno dopo si riprende. Saluta i colleghi che entrano e attraversa a passi lunghi il corridoio del capannone Bramme 1. Intorno carrelli elevatori che trasportano l'acciaio lavorato e grosse gru che movimentano i materiali. Luigi non ha il tempo di accorgersi che due di queste, due mostri alti venti metri, si scontrano. Forse un errore, una manovra sbagliata, forse gli impianti di sicurezza fuori uso. Ma quando i due «carroponte» si toccano, si sgancia una trave pesantissima. Luigi non si accorge di nulla. L'acciaio gli piomba addosso. Lo uccide schiacciandolo. Sono i suoi compagni di lavoro a lanciare l'allarme per la terza vittima all'Ilva in soli cinque giorni. Perché prima di Luigi era toccato a Cosimo Puricella, 25 anni, gravemente ustionato lo scorso 5 settembre da un getto di vapore bollente nel reparto «manutenzione pozzetto». Ora è in prognosi riservata al Centro grandi ustionati di Brindisi. Due giorni dopo un altro incidente. Reparto «Gestione recuperi ferrosi», un operaio finisce sotto una lamiera che gli si ferma di taglio sulla gamba. Perde sangue, sta male, i suoi compagni non sentono le urla coperte dal rumore dei macchinari. Si salva a stento. All'Ilva si lavora e si muore. E perché in fabbrica le condizioni di lavoro siano più sicure, ieri i lavoratori si sono fermati. Reparto per reparto hanno protestato, organizzato cortei interni e a gruppi hanno occupato il ponte girevole della città. L'Ilva di Taranto della famiglia Riva è un colosso con 13700 dipendenti, il quarto gruppo siderurgico europeo, il settimo a livello mondiale. Una realtà gigantesca, uno dei più grandi polmoni occupazionali della Puglia, sicuramente il più grande della città dei due mari e della sua provincia, dove la disoccupazione supera di gran lunga il 20 per cento. Nel 2004, dicono le statistiche, il bilancio del gruppo si è chiuso

con utili record. Che però l'azienda non intende investire nella sicurezza degli impianti. Anzi, per quanto riguarda l'incidente di ieri, l'Ilva dice che «nessuna responsabilità ci può essere attribuita, si è trattato di un evento assolutamente fortuito, dovuto essenzialmente a comportamenti individuali non in linea con le regole interne di sicurezza dell'azienda».

Falso, tutto falso, replicano operai e sindacalisti: «Quegli impianti non vedono l'ombra di una manutenzione da mesi». Verità che sembra emergere dalle prime ricostruzioni fatte dalla procura della repubblica. Tre giorni fa, infatti, nel «Deposito bramme» si è verificato un altro scontro fra due carri ponte. «La dinamica dell'incidente - ha dichiarato il procuratore aggiunto Franco Sebastio - è abbastanza chiara». Ieri mattina qualcosa non ha funzionato nel sistema di sicurezza. I sensori elettronici, che entrano in funzione quando c'è il rischio di una collisione facendo scattare l'impianto frenante, erano fermi. Mancava un pezzo. Altro che «evento assolutamente fortuito». Ilva fabbrica insicura. Qui il 12 giugno 2003, due operai vengono schiacciati da una gru nel «Parco minerali». Sei giorni prima una infiltrazione d'acqua nel convertitore numero 3 dell'acciaiera 2 provoca una serie di esplosioni a catena: 40 feriti e una tragedia sfiorata per un pelo. Cos'è la fabbrica ce lo ha raccontato efficacemente qualche anno fa Gianni Forte, segretario della Cgil di Taranto: «Lo stabilimento è una città assediata: dentro ci sono i lavoratori stremati che vorrebbero scappare. Fuori premono molti giovani disoccupati desiderosi di entrare, nonostante i problemi legati alla sicurezza». E nella città assediata ieri è arrivato Nichi Vendola, il presidente della Regione Puglia. «Qui ci dobbiamo intendere - ha detto incontrando, insieme al Presidente della Provincia di Taranto Gianni Florido, operai e sindacalisti - o ci fermiamo tutti quanti, oppure difficilmente la Puglia democratica e civile potrà accettare che si ripetano giornate così luttuose». Perché «non è accettabile che un ragazzo di 24 anni debba morire e che i lavoratori debbano andare in fabbrica con la paura di non tornare più a casa».



Gli stabilimenti Ilva di Taranto visti dal mare Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

UNA GIORNATA DA NON DIMENTICARE

Parma, Reggio Calabria e Cosenza: in ventiquattr'ore altri tre morti in Italia

A Parma un operaio di 39 anni che stava lavorando nelle campagne di Collecchio (Parma) è morto ieri mattina poco dopo le otto. L'uomo stava lavorando con un piccolo trattore dotato di pala per il trasporto di materiale in un'azienda agricola: spostando materiali di scarto è finito con il trattore in una vasca di scolo per liquami rima-

nando intrappolato. Non è chiaro se l'operaio è morto affogato o schiacciato dal trattore. A Reggio Calabria incidente mortale sul lavoro anche in uno dei cantieri interessati al raddoppio della linea ferroviaria Pella-Melito-Porto Salvo. Salvatore Mascali, 20 anni, originario di Randazzo (Catania) ha perso la vita durante

le operazioni di scarico di una trivella impiegata per estrarre materiale per la costruzione della palificazione. A Cosenza Oreste Pucciano, 49 anni, di Acri, impegnato in lavori in un cantiere nell'area dell'Università della Calabria, è morto folgorato a Rende, nel cosentino, mentre lavorava con una betoniera.

«Incidenti ogni giorno, ma dobbiamo stare zitti»

Carlo e Stefano, il ricatto di perdere il posto: «Ci dicono "niente ospedali", tutti in infermeria»

I NUMERI DEL 2004

1278 MORTI in totale per incidenti sul lavoro nel corso dell'anno passato

4 MORTI ogni giorno per incidenti sul lavoro

966.568 INFORTUNI nelle statistiche ufficiali

40% LA STIMA DEGLI INCIDENTI che non vengono denunciati



Foto di Roberto Cano

di Valentina Petrini / Roma

«IN QUESTA FABBRICA avvengono incidenti quasi ogni giorno. Ci dicono di andare in infermeria e di evitare gli ospedali e noi, se vogliamo tenerci il posto, non possiamo fare altrimenti». Carlo ha 22 anni, da un anno è operaio Ilva. Racconta con paura cosa

significhi lavorare al siderurgico di Taranto. «Il mio nome non lo mettete, vero? Mi dispiace ma io non sono ancora passato a tempo indeterminato, non posso rischiare...». Nella sua stessa condizione ci sono all'incirca cinquemila giovani. Manutenzione inesistente, strumentazioni vecchie, formazione limitata all'osso, sono gli ingredienti di un cattivo funzionamento aziendale. «Ma noi cosa possiamo fare - si agita Carlo, che oggi alla notizia della morte di un collega coetaneo ha deciso di non andare al lavoro -. Dobbiamo stare zitti e andare avanti». I sindacati denunciano che l'azienda ha scelto il muro contro muro sul tema della sicurezza. «Oggi scioperiamo e domani dobbiamo comunque tornare in fabbrica - dice Stefano quasi contro voglia - Lavoriamo con il cuore in gola perché, se capita agli altri di morire così, può capitare anche a noi». Taranto conta, considerando la provincia, 569.799 abitanti. Qui negli anni Sessanta il siderurgico diede lavoro a decine di migliaia di famiglie non solo pugliesi. Il miracolo economico cominciò così. Prosperità e ricchezza in un Sud arretrato e soffocato dalla disoccupazione, in un Sud disposto a tutto pur di lavorare, anche a chiudere gli occhi davanti a

condizioni di lavoro indegne. E, anche oggi, in una città che registra il tasso di disoccupazione giovanile più alto della Puglia (56,86%), l'Ilva è l'unica possibilità esistente.

«Ormai siamo al ritmo di un incidente al giorno: è inaccettabile» si sfoga Gianni Forte, segretario provinciale della Cgil. Neanche cinque giorni fa si erano consumati altri due incidenti, fortunatamente non mortali, ma Cosimo Puricella, venticinquenne, uno dei due rimasti lesi, oggi è ancora ricoverato al Centro Grandi Ustionati di Brindisi. Il filo che lega tutti gli incidenti è sempre lo stesso: la sicurezza. Così accade che molti dei 13.708 operai dipendenti spesso arrivano impreparati a svolgere mansioni delicate: giovani di età compresa tra 20 e 27 anni fanno il «grande salto» con pochissime ore di formazione. Di loro i più a rischio sono quelli a contratto di inserimento, poco più che ventenni. Spesso ricattati se dimostrano simpatie per il sindacato o se aderiscono a scioperi.

«Mio padre ha lavorato all'Ilva per trentadue anni. È sempre stato iscritto al sindacato - dice Andrea, uno dei pochi ragazzi del posto che ha preferito la disoccupazione all'Ilva -. Prima di andare in pensione era un mio detto che, se voleva un'opportunità per suo figlio, doveva strappare la tessera del sindacato. Ovviamente non l'ha fatto e nel suo ultimo giorno di lavoro, all'età di 62 anni, gli hanno riservato il turno di notte...».

Oggi all'Ilva si decide la sorte di nove operai (2 delegati sindacali e 7 operai), sospesi da giugno, perché considerati responsabili di uno sciopero - senza preavviso - proclamato come risposta all'ennesimo incidente. L'azienda vuole il loro licenziamento.

DOSSIER Le cifre ufficiali dicono: infortuni in diminuzione. Ma il 75% delle aziende impiega operai irregolari, così gli incidenti «scompaiono». Lo ammette anche il ministero della Sanità

Oltre la strage bianca dei cantieri e i «morti fantasma» del lavoro nero

di Giampiero Rossi

Quattro morti al giorno. Forse «solo» 1.278 nel 2004. O forse sono più di 1.400. Ma va bene così, c'è motivo di rallegrarsi, non facciamoci prendere dal solito disfattismo: in realtà, spiega l'Inail (che redige le macabre statistiche) è un dato «positivo» perché il «trend» è in costante calo. Se non si trattasse di vite spezzate e di famiglie in lutto ci sarebbe da sorridere dell'ottimismo di Stato che viene diffuso ogni volta che si tratta di stilare i bilanci degli infortuni sul lavoro. Un calo in termini percentuali è sufficiente a trasformare in una festa un appuntamento che dovrebbe

amareggiare, indignare, costringere alla ricerca di contromisure. Anche perché le stime dell'Ispe-si - ministero della Sanità, dunque, mica sindacato - ipotizzano almeno un 40% di casi che sfuggono a qualsiasi statistica perché nessuno li denuncia. Eccoli i numeri «ufficiali»: 966.568 infortuni sul lavoro nel 2004; l'anno prima erano 977.310 e quello prima ancora 992.656. Stessa tendenza in diminuzione anche quando si passa al ben più drammatico computo dei morti: 1.278 lo scorso anno (ma si tratta ancora oggi di un dato provvisorio e la cifra vera dovrebbe aggirarsi attorno ai 1.400), 1.430 nel 2003 e 1.481

nel 2002. I settori più colpiti sono l'edilizia, l'agricoltura e i trasporti, che producono i due terzi degli infortuni complessivi. Ci si fa male o si muore perché le norme di sicurezza vengono trascurate, perché non si spende nelle misure necessarie, nella formazione, perché molti lavoratori (stranieri in testa, ovviamente) sono ricattabili e non protestano di fronte a niente. E tra le imprese piccole tutte queste piaghe sono più frequenti. Un fenomeno comunque in miglioramento? C'è da temere che non sia così. Una spiegazione, che da sola dovrebbe già essere sufficientemente illuminante, riconduce dritta dritta alla voce

«lavoro nero». Un rapporto dell'Inps del luglio scorso - spiega infatti Diego Alhaique, del Dipartimento Salute e sicurezza della Cgil - riferisce che il 75% delle aziende ispezionate impiega lavoro irregolare. E questo indice pesantemente sui dati degli infortuni, perché significa che

Per gli infortunati senza contratto lo stratagemma dell'assunzione «retrodatata»

c'è un frequente occultamento degli incidenti, per lo meno di tutti quelli lievi. E secondo diverse stime questi eventi «sommersi» oscillano in un numero che va dalle dieci alle venti volte quelli denunciati. Ma l'occultamento può anche riguardare incidenti più gravi, compresi quelli mortali, come raccontano le sconvolgenti cronache di operai stranieri, irregolari, quelli che nessuno cercherà mai, che dopo una caduta da un'impalcatura in un cantiere edile vengono spostati - in fin di vita o già cadaveri, chisseneffrega - lungo il ciglio di una strada per simulare un incidente stradale. «Basti pensare che i migliora-

menti più sorprendenti - sottolinea ancora Diego Alhaique - sono stati registrati proprio nelle regioni del Sud, dove è più evidente l'incidenza del lavoro nero e irregolare». Per non parlare dell'incredibile numero di infortuni che risultano avvenire proprio nel primo giorno di lavoro dei malcapitati di turno. La spiegazione? Elementare: «Fino a quel momento si trattava di un lavoratore in nero, dopo l'incidente il datore di lavoro si affrettava a regolarizzare il contratto per evitare guai peggiori. Durante il governo di centrosinistra - ricorda il sindacalista - l'Inail aveva presentato uno studio su questo particolare fenomeno, ma poi non lo

ha più fatto». Intanto - basta collegarsi al sito web della Fillea Cgil per constatarlo - il conteggio dei morti sul lavoro deve essere aggiornato quotidianamente, «come in guerra» osserva Cesare Damiano, responsabile delle politiche per il lavoro dei Ds. «È una situazione così drammatica - aggiunge - si accompagna alla logica di svaloricizzazione e precarizzazione del lavoro, occorre perciò una netta sterzata, politica sicuramente ma anche culturale, sul tema del lavoro, che ci metta al pari con il resto d'Europa. Le leggi ci sono già, credo che dovremo ragionare sull'efficacia gestionale e sui controlli».